

In una registrazione di più di un'ora Zawahri attacca la risoluzione che ha messo fine alla guerra

Pechino potrebbe inviare un migliaio di uomini  
Mosca un battaglione  
ma non nella forza Onu

# 11/9, Al Qaeda minaccia l'Onu in Libano

A cinque anni dalle Torri il vice di Bin Laden aggiunge l'Unifil alla lista dei bersagli: «Sono nemici dell'Islam». Cina e Russia inviano soldati per la missione delle Nazioni Unite

di Toni Fontana

**PUNTUALE** cinque anni dopo l'attacco contro l'America, quasi a non voler essere da meno del capo (domenica l'ultima apparizione di Bin Laden) il medico egiziano Ayman al Zawahri, numero due di Al Qaeda, ha offerto ieri il suo minaccioso commento o su

quanto accade nei principali fronti della jihad. Nel video, trasmesso in parte da Al Jazeera e dalla Cnn e anticipato sul Web, il capo terrorista ripropone i consueti argomenti della propaganda di Al Qaeda, una sequenza di insulti e minacce rivolte ai nemici storici, Bush e Blair, annuncia «nuovi eventi» nella regione del Golfo ed in Israele, ed apre un nuovo fronte: il Libano. La forza di pace - dice - «è nemica dell'Islam».

Il video dura 76 minuti, Al Zawahri appare vestito di bianco; alle sue spalle due scaffali pieni di libri. L'esponente di Al Qaeda parla in arabo, ma è sottotitolato in inglese. Le minacce più precise vengono rivolte contro le forze anglo-americane schierate nel Golfo. Se a questo si aggiunge che il nuovo capo della rete di Bin Laden in Iraq, Abu Hamza al-Muhajir, è intervenuto a sua volta sui siti islamici per invitare i sunniti ad «uccidere almeno un americano nei prossimi 15 giorni» appare probabile che Baghdad e dintorni possano ben presto diventare la sede di una nuova offensiva terroristica. Il video-messaggio del numero 2 della rete che cinque anni fa attaccò gli Stati Uniti, inizia con una nutrita serie di accuse a Bush e Blair: «Vi abbiamo ripetutamente avvertiti e vi abbiamo ripetutamente offerto una tregua - afferma Al Zawahri - così ora abbiamo tutte le giustificazioni razionali e legali per continuare a combattervi fino quando il vostro potere non sarà distrutto o non vi sarete arresi». Una volta lanciate le nuove minacce contro i vecchi nemici, al Zawahri, prima di occuparsi dei paesi arabi «complici dell'Occidente», apre il nuovo fronte libanese scagliandosi contro la risoluzione 1701 che ha aperto la strada al dispiegamento della forza di pace. Secondo il numero due della rete terroristica i caschi blu schierati in Libano rappresentano una forza «nemica dell'Islam». Il medico egiziano afferma nel video che «il più grosso problema della risoluzione 1701 e di altri documenti precedenti, redatti per umiliare i musulmani, è la dichiarazione di esistenza di Israele e l'isolamento dei combattenti della Palestina da quelli del Libano»; questa separazione, a detta di Al Zawahri, sarebbe stata appunto attuata «attraverso la presenza di forze internazionali». La risoluzione, secondo il capo terrorista, «criminalizza qualsiasi jihad contro lo stato ebraico e gli attacchi dei combattenti». Ne consegue che, per ribellarsi alle iniziative dei «crociati», è necessario

organizzare una «guerra jihadista popolare contro gli israeliani e l'Occidente».

Al Zawahri esorta i libanesi ad «non rassegnarsi di fronte alle pressioni occidentali». Il terzo ed ultimo capitolo del lungo intervento dell'esponente di Al Qaeda è dedicato alla «evidente complicità» di alcuni governi arabi amici dell'Occidente tra i quali vengono citati Egitto, Arabia Saudita e Giordania. Non manca infine un accenno alla Somalia. Da ieri dunque anche il Libano è compreso nei tanti fronti della guerra santa dichiarata da Al Qaeda. Nel Paese dei cedri la forza di pace sta intanto ricevendo nuovi appoggi. Ieri anche la Cina ha detto di essere pronta ad inviare truppe, forse un migliaio di uomini. Anche il leader russo Putin ha detto altrettanto. Mosca manderà un battaglione di genieri, che opereranno «per la ricostruzione», ed agiranno, pare, al di fuori della forza Unifil.



La vista di Manhattan dalle sponde del fiume Hudson. in basso i parenti delle vittime delle torri durante la commemorazione di ieri

## Libano e Iran, la diplomazia internazionale vince sull'uso della forza?

di Umberto De Giovannangeli

La diplomazia multilaterale e il fallimento dell'unilateralismo for-

zato. L'Unità ne discute con Francesco P. Fulci, già ambasciatore al-

l'Onu, Lucio Caracciolo, direttore di Limes, Renzo Guolo, studioso dell'Islam e Domenico Gallo, esperto di Diritto internazionale.

**1** Libano, Palestina, Iran. La diplomazia torna in campo. Qual è il segno prevalente e unificante di questa azione?

**2** L'azione della diplomazia internazionale cancella o comunque mette in discussione la possibilità dell'esercizio della forza nella soluzione dei conflitti?

**Francesco Paolo Fulci**

**«L'Iraq dimostra che i conflitti non vanno risolti con le armi»**

**1** «In questo affermarsi di una diplomazia multilaterale in Medio Oriente c'è anche il segno della diplomazia italiana che, come nella sua migliore tradizione, ha compreso che per questa tormentata, e nevralgica, regione, occorre una soluzione di pace globale capace di contemperare tutte le contrastanti ambizioni e interessi delle parti in causa. Il grande pregio della nostra azione diplomatica, che ha avuto un fruttuoso effetto-traino sui nostri partner europei a cominciare dalla Francia, è stato quello di essere "equidistante" o, per dirla con il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, "equivocina" ad ambedue le parti, dimostrando così di poter svolgere un efficace ruolo di "costruttori di ponti" di dialogo, continuando a tessere le fila della pace, come una paziente Penelope, anche quando altri questa tela la disfanno».



**2** «L'esperienza dimostra che i conflitti assai difficilmente riescono ad essere risolti con la forza, perché essi continuano a covare sotto le ceneri e riesplodere con violenza sotto altre forme, come

l'Iraq ampiamente dimostra. Ciò non toglie che anche la più "robusta" politica diplomatica per essere convincente deve anche essere accompagnata dalla possibilità di esercitare delle pressioni efficaci, anche con altri mezzi, come ad esempio le sanzioni. Ma ciò deve avvenire sempre nell'ambito della legalità internazionale, ricordando che la Comunità degli Stati, aderendo alle Nazioni Unite, ha conferito ai membri del Consiglio di Sicurezza il diritto di decidere per loro conto e di parlare a loro nome, e si sono impegnati a eseguire le decisioni. Una ragione in più per ritenere centrale la ripresa di una forte iniziativa politico-diplomatica dell'Italia per una riforma progressiva del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, accentuando la dimensione della rappresentanza regionale, il che, per quanto ci riguarda, significa batterci per un seggio Europeo».

**Renzo Guolo**

**«L'unilateralismo è fallito servono soluzioni condivise»**

**1** «Il ritorno in campo del multilateralismo è un prodotto della crisi di una politica unilateralista che in questi anni, come si è visto dall'esplosione del conflitto israelo-libanese, dall'incancrenirsi della questione palestinese, dal proliferare del terrorismo jihadista nonostante la guerra al terrore, dall'avvitarsi della crisi sul nucleare iraniano, ha dimostrato tutti i suoi limiti. Il multilateralismo non è solo un metodo ma ovviamente una politica che tiene conto degli interessi di più attori della Comunità internazionale, e quindi capace di cercare soluzioni condivise. È ciò che è avvenuto per la guerra in Libano. Solo il punto di vista di più attori può garantire accordi duraturi in regioni così instabili come quella mediorientale, né atti unilaterali, come quelli compiuti in



passato sul versante palestinese, né atti futuri che potrebbero derivare da forzature sul caso del nucleare iraniano, servono a trovare punti di equilibrio in quella magmatica regione».

**2** «Dobbiamo essere realisti. Vi possono essere situazioni in cui l'uso della forza è inevitabile: pensiamo alle missioni "peace and forcing" o situazioni particolari in cui da uno Stato parta una aggressione ad altri membri della Comunità internazionale, oppure palesi violazioni dei diritti umani che si configurano sottoforma di pulizia etnica o di eliminazioni di massa degli oppositori politici. Non si tratta di farsi rinchiudere in un dibattito astratto, connotato ideologicamente, piegando la realtà a visioni preconstituite. Ciò è avvenuto con la teoria, trasformata in pratica fallimentare, della guerra preventiva cara ai neocon americani. Naturalmente questa decisione, quella cioè di ricorrere come extrema ratio all'uso della forza, proprio perché così rilevante nelle sue implicazioni, non può che avvenire sotto l'egida Onu e non essere decisa ed imposta unilateralmente. Una nuova stagione della diplomazia internazionale non può che nascere sulla presa d'atto del fallimento dell'unilateralismo».

**Lucio Caracciolo**

**«L'uso militare non deve mai essere alternativo alla politica»**

**1** «Dipende di quale diplomazia parliamo. Se parliamo di quella americana, il significato è duplice: una presa d'atto implicita del fallimento delle campagne militari in Afghanistan e in Iraq, e d'altra parte il tentativo di scaricare anche su altri i costi di questo fallimento. Ciò offre a noi europei la possibilità di incidere sulle scelte americane. Per quanto riguarda noi italiani ed europei, la diplomazia è la nostra vocazione, anche perché non abbiamo molte alternative. La realtà fa giustizia di ogni suggestione unilateralista. D'altro canto, non è mai esistito un mondo unilaterale o unipolare. Qualche americano ci ha davvero creduto ed è andato a sbattere contro il muro. La politica è per definizione multilaterale, o non è».



**2** «Diplomazia e strumento militare non sono alternativi ma complementari, o almeno dovrebbero esserlo. Questo almeno, dovrebbe essere l'orizzonte di ricerca di una diplomazia internazionale, come di quella dei singoli Paesi, che non si limiti a esternare petizioni di principio ma agisca per tradurre in atti concreti, e conseguenti, i propri "desiderata". Certo per noi, che non siamo una grande potenza e non abbiamo particolari istinti bellicosi, l'accento cade sulla diplomazia. Il guaio è quando si vuole utilizzare uno dei due strumenti indipendentemente dall'altro. Succede molto spesso, speriamo che non accada in Libano. La tregua offre la possibilità di utilizzare una finestra di opportunità che potrebbe chiudersi da un momento all'altro, anche senza che nessuno dei due contendenti lo voglia. Deve essere chiaro che se non utilizzeremo questo spiraglio, metteremo a serio rischio la vita dei nostri soldati schierati in Libano meridionale. Alla fine del percorso, comunque, ci dovrà essere un negoziato diretto tra americani e iraniani, possibilmente con una partecipazione significativa dell'Italia e dei principali Paesi europei».

**Domenico Gallo**

**«La mediazione è l'unica via per costruire pace e sicurezza»**

**1** «Il segno è molto chiaro: stiamo assistendo al fallimento della strategia unipolare fondata sull'illusione che una sola potenza, attraverso la sua supremazia militare indiscutibile, potesse governare i processi reali del pianeta e di imporre una soluzione basata sulla logica della forza. Invece gli eventi di questi cinque anni successivi all'11 settembre, ci dimostrano che le armi possono molto - gli Stati Uniti hanno sconfitto con grande facilità l'Iraq - ma non riescono nemmeno a imporre una "pax americana", perché la complessità e il pluralismo dei problemi reali si ribellano ad ogni semplificazione. Anche la vicenda drammatica del Libano si muove su questa linea. Si è cercato di risolvere un grave problema politico attraverso il ricorso alla semplificazione militare, con ricadute devastanti. Il tentativo non è riuscito: l'ordine internazionale e la risoluzione dei conflitti non possono essere scritti da una sola mano e quindi, a questo punto, riemerge la diplomazia, resuscita le istituzioni internazionali come l'Onu e diventa evidente che occorre costruire la pace e la sicurezza attraverso la mediazione e il dialogo fra tutti gli attori coinvolti».



**2** «La diplomazia deve servire proprio a questo: a scongiurare il ricorso alla forza nelle relazioni internazionali. Non si tratta solo di affermare un principio astratto. Il ricorso alla forza, come abbiamo visto in Medio Oriente ma non solo, si dimostra inefficace anche in presenza di una irresistibile superiorità di una parte su tutte le altre. Quando la parola passa alle armi significa che la diplomazia ha fallito. Nell'ordinamento internazionale i conflitti devono essere affrontati, mediati e ammorbiditi, attraverso un circuito di dialogo permanente che coinvolga le istituzioni internazionali e le cancellerie. Il metodo del confronto è l'unica strada percorribile se si vuole evitare di cadere nell'incubo della guerra permanente».

Il numero due della rete terrorista ha annunciato «nuovi eventi» in Israele e nel Golfo